
Celebrazione del Giorno del Ricordo

Giovedì 8 febbraio 2018

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MASTROVINCENTO

INDICE

Celebrazione del Giorno del Ricordo

Presidente	2, 9
Franco Rismondo (Pres. Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia)	3
Luciano Monzali (Università di Bari)	4
Luca Ceriscioli (Presidente)	8

Sigle dei Gruppi assembleari: Partito Democratico (PD); Uniti per le Marche (UpM); Popolari Marche - Unione di Centro (UdC); Movimento 5 Stelle (M5S); Lega nord - Marche (LN); Forza Italia (FI); Area Popolare - Marche 2020 (AP-Marche 2020); Fratelli d'Italia Alleanza Nazionale (FdI-AN); Gruppo Misto (Misto).

Celebrazione del “Giorno del ricordo”

Presidenza del Presidente Antonio Mastrovincenzo

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti. Apriamo questa seduta del Consiglio regionale che celebra la ricorrenza del ‘Giorno del ricordo’, come da legge regionale 20 aprile 2012, n. 8, organizzata dall’Ufficio di Presidenza dell’Assemblea legislativa di concerto con i Comitati marchigiani dell’Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia”.

Anche quest’anno rinnoviamo un appuntamento che al pari di altre “Giornate”, penso a quella della Memoria o a quella sulla violenza contro le donne, devono rappresentare momenti vivi, per rafforzare il legame con i valori fondanti della nostra comunità democratica e per rileggere insieme fatti e vicende della storia con lo sguardo rivolto al presente e al futuro.

E’ per questo che anche quest’anno, in collaborazione con l’Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, qui rappresentata dal dott. Franco Rismondo, che ringrazio, abbiamo pensato a quale tipo di contributo offrire alla riflessione dell’istituzione regionale, dei giovani qui presenti e dell’intera comunità marchigiana.

Abbiamo quindi invitato il prof. Luciano Monzali dell’Università di Bari, uno dei massimi conoscitori delle vicende che il ‘Giorno del ricordo’ rievoca, nonché delle relazioni italo-jugoslave nel novecento e di quelle adriatiche nel lungo periodo. Lo ringraziamo per aver accettato il nostro invito.

Abbiamo inoltre prodotto una pubblicazione, edita nella collana dei “Quaderni del Consiglio regionale” che raccoglie saggi di tenore storico, politico, memorialistico e testimoniale, curata dal Segretario dell’Ufficio di Presidenza, il Consigliere Carloni, e dall’Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Ancona, dal titolo molto suggestivo e impegnativo: “Per ricordare un giorno non basta”. Il libro, di cui voglio ringraziare gli autori, verrà consegnato stamane a tutti gli studenti presenti, che frequentano le seguenti scuole della città di Ancona: Liceo Scientifico “Galilei”, Istituto di Istruzione Superiore “Savoia - Benincasa”, Liceo Classico “Rinaldini”, Istituto Statale d’Arte “Mannucci”, Istituto di Istruzione Superiore “Vanvitelli Stracca Angelini” e Istituto di Istruzione Superiore “Podesti Calzecchi Onesti” sezione di Chiaravalle.

Vi ringraziamo per la vostra presenza.

(Applausi)

PRESIDENTE. Dopo l'intervento del prof. Monzali e del Presidente della Giunta regionale l'Aula accoglierà lo spettacolo di radio-teatro "Quell'enorme lapide bianca", su testo di Paolo Logli con la voce recitante di Luca Violini. Si tratta di uno spettacolo toccante, che spingerà ciascuno di noi a riflettere ulteriormente sulla vicenda di tanti "esuli in Patria", uno spettacolo che nel 2009 è stato dato presso la Camera dei Deputati.

Sabato prossimo infine si terrà la cerimonia organizzata dal Comune di Ancona e dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia presso la Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche, in quella caserma Villarey dove trovarono accoglienza subito dopo la guerra i profughi italiani di Dalmazia.

Nell'anno che si è aperto ricorrono i cento anni dalla fine della Grande Guerra, il cui esito consentì all'Italia di vedere sostanzialmente completato il disegno risorgimentale della piena unità nazionale e alle popolazioni del confine orientale di appartenere finalmente dopo 121 anni alla propria "patria". Ma le vicende storiche, segnate da una distorta idea di "patria", nazionalista e totalitaria, hanno poi determinato esiti nefasti ed oggi il racconto degli esuli di seconda generazione, i fatti e le immagini di quel periodo, i frutti della ricerca storica devono renderci più consapevoli dell'idea democratica di "patria", che è quella scritta nella Costituzione repubblicana, fatta di diritti e doveri, lavoro, libertà, eguaglianza e solidarietà, dell'appartenenza all'Europa come spazio comune di pace e di riconoscimento delle diverse identità, incluse quelle delle minoranze, della vicinanza ideale e concreta a tutti coloro che nel novecento, ma anche nel nuovo millennio, nei tanti, troppi conflitti regionali in atto, hanno vissuto e vivono la condizione di profughi, costretti loro malgrado ad abbandonare le proprie case, i propri affetti, a vivere la condizione dello "sradicamento".

Quando si smarrisce l'idea della comunità democratica, aperta e rigorosa,

finisce per prevalere l'egoismo che può portare in alcuni casi alla violenza. E' quello che ci ha ricordato, in questi giorni drammatici anche per la nostra regione, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Vi ringrazio e do la parola al dott. Franco Rismondo per un saluto.

Franco RISMONDO. Buongiorno e grazie a tutti per l'attenzione a questa giornata.

Sono 14 anni ormai che si celebra il 'Giorno del ricordo' e purtroppo ancora per gran parte della popolazione italiana è una storia poco nota, a volte travisata, a volte dimenticata. Quindi è più che mai importante che venga ricordata proprio con la pubblicazione che ha voluto il Consiglio regionale perché i ricordi delle persone passano, una pubblicazione resta, resta un domani per fare un confronto, per fare una ricerca, per cercare di capire cosa è successo.

In genere in questa giornata si parla delle Foibe perché è la parte più cruenta, è la parte che attira di più l'attenzione, in questo volume abbiamo il racconto di due sorelle che hanno avuto il padre infoibato, che poi a forza sono state arruolate dai partigiani, gli stessi partigiani che avevano ammazzato il loro padre, quindi una storia abbastanza tragica, e abbiamo delle memorie, le memorie di Matteo Piccini, le memorie mie e di mio padre, dell'associazionismo dalmata ad Ancona e nelle Marche, sono memorie, non sono storie, però è vita vissuta che può interessare, che penso debba interessare. E per questo ringrazio il Consiglio regionale per aver voluto lasciare questo documento. Grazie.

(Applausi)

Franco RISMONDO. Una cosa ancora sulle testimonianze, per la mia sono qua, Matteo Piccini è qua, le sorelle Quagliano purtroppo non ci sono più, però abbiamo un

minuto di una intervista fatta a Maria Vittoria Cenci Quagliano che vogliamo proiettare in modo che possiate conoscere e vedere questa persona dal vivo.

PRESIDENTE. Può partire il video. Grazie.

(proiezione video)

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie. Riprendiamo con il prof. Monzali che ringrazio ancora per la presenza.

Luciano MONZALI. Buongiorno a tutti. Ringrazio per l'invito a parlare in questa Assemblea così prestigiosa ed importante.

Cercherò di fare in poco tempo alcune riflessioni non tanto sugli eventi che provocano l'esodo ma quello che succede dopo l'esodo, ovvero la vita degli esuli giuliano-dalmati in particolare della comunità degli esuli giuliano-dalmati delle Marche negli anni del secondo dopoguerra e dell'Italia della prima Repubblica.

Dopo la seconda guerra mondiale, come è noto, alcuni centinaia di migliaia di italiani abbandonano l'Istria, Fiume, Quarnero, Zara, la Dalmazia, tutti quei territori che a causa della sconfitta nella seconda guerra mondiale vengono ceduti dall'Italia alla Jugoslavia.

Questi italiani si spargono per il mondo, quindi si creano comunità in Canada, in Argentina, in Australia, negli Stati Uniti, però la maggior parte si stanza in Italia. Quali sono le ragioni di questo esodo? Questo abbandono della madre patria? Io per semplificare ne cito tre.

Innanzitutto il desiderio di questi italiani di vivere nello Stato di appartenenza nazionale, l'Italia.

Vi è poi un sentimento di oppressione politica di questi italiani nei confronti del nuovo Stato, la Jugoslavia comunista, e un sentimento anche di rifiuto dell'ideologia del

comunismo jugoslavo che se predicava l'internazionalismo e la fratellanza fra i popoli jugoslavi, quindi all'interno della Jugoslavia, fra croati, serbi, sloveni, macedoni, nei confronti delle nazionalità cosiddette nemiche sposava, anche per ragioni di propaganda, un nazionalismo crudo ed anche abbastanza feroce. Pensiamo all'eliminazione delle comunità tedesche all'interno della Jugoslavia e pensiamo al trattamento abbastanza duro riservato non solo agli italiani, ma per esempio agli stessi albanesi del Kosovo negli anni dopo la seconda guerra mondiale.

Terzo elemento, c'è anche una ragione di ricerca di migliori condizioni di vita, ovvero nella Jugoslavia del secondo dopoguerra, che vive un processo di trasformazione sociale ed economico rivoluzionario, quindi il passaggio da una società capitalistica, da un'economia capitalistica ad una società, ad un'economia di tipo comunista. Questa trasformazione provoca catastrofiche condizioni di vita che durano per vari anni e quindi ci sono anche persone che abbandonano la Jugoslavia sfruttando la possibilità delle opzioni per l'Italia per ragioni non tanto politiche quanto di tipo economico, cioè cercare migliori condizioni di vita.

Questi profughi giuliano-dalmati che arrivano in Italia costituiscono numerose associazioni, a cosa servono queste associazioni? Servono a difendere i loro diritti, i loro interessi economici/politici, hanno una funzione di autosoccorso tra persone che hanno perso tutto e devono ricostruire una vita, servono anche per dialogare con le istituzioni italiane.

Lo stesso Governo, le stesse istituzioni pubbliche italiane incoraggiano queste organizzazioni in associazioni proprio per favorire l'opera di soccorso e di aiuto.

Ritengo che il processo di integrazione dei profughi giuliano-dalmati nell'Italia della prima Repubblica sia stato un successo ed è stato un successo sostanzialmente per due ragioni, ovvero l'integrazione avviene rapidamente e la maggior parte dei profughi

e degli esuli riesce ad acquisire buone condizioni di vita nel corso degli anni 50 e 60.

Due, secondo me, sono le ragioni fondamentali di questo, da una parte il forte impegno dei Governi italiani, che fino agli anni 40/50 sono Governi centristi, guidati dalla Democrazia Cristiana, che naturalmente vogliono aiutare persone di cui la grande maggioranza vota per i partiti centristi e per la Democrazia Cristiana. Quindi c'è un forte sforzo del Governo De Gasperi e dei suoi successori nell'aiutare l'integrazione di questi profughi, costruendo case, facilitandoli nelle assunzioni e nel trovare lavoro. In un contesto di una Italia che conosceva fortissime difficoltà economiche, non era facile aiutare i profughi quando anche le condizioni del resto della popolazione italiana erano difficili dopo la catastrofica seconda guerra mondiale.

Altro elemento che aiuta l'integrazione è che l'Italia degli anni 50 è l'Italia del miracolo economico, è un'Italia che cresce, si sviluppa dal punto di vista economico e sociale e offre a chi ha inventiva, talento e voglia di lavorare grandi opportunità di successo economico.

Quindi questi profughi, questi esuli si integrano bene nella società italiana, molti abbandonano l'impegno verso queste associazioni, come l'Associazione nazionale del Venezia-Giulia e Dalmazia, liberi Comuni, ma non tutti, nonostante queste associazioni perdano la loro funzione fondamentale, quella cioè di aiutare l'integrazione nelle nuove regioni, nei nuovi territori, sopravvivono ed alcuni esuli e profughi continuano ad impegnarsi a battersi in queste associazioni, perché c'è da una parte la volontà di alcuni profughi di battersi per difendere e mantenere vivo il patrimonio culturale identitario della patria di origine, cioè difendere la memoria degli italiani dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, di Zara.

Dall'altra parte in queste associazioni si raggruppano persone che vogliono fare una

battaglia politica, ovvero vogliono contestare i confini prodotti dal trattato di pace della seconda guerra mondiale, i confini itali/jugoslavi e chiedono per esempio il diritto al ritorno, "Vogliamo tornare a casa e vogliamo che ci ridiano le proprietà che ci appartenevano". Quindi vedete che c'è anche chi si batte per un programma politico molto chiaro.

L'elemento che spiega la sopravvivenza di queste associazioni è sicuramente un aspetto secondo me psicologico, ovvero gli italiani del Venezia-Giulia, dell'Istria, della Dalmazia si sentono vittime della seconda guerra mondiale, una guerra che non hanno provocato loro, di cui hanno pagato il prezzo peggiore fra gli italiani e nonostante questo sacrificio sentono che la loro sofferenza non è stata adeguatamente riconosciuta, non tanto da un punto di vista materiale, ma da un punto di vista pubblico/psicologico dalla comunità nazionale.

Questo sentimento di insoddisfazione, di disagio e di mancato riconoscimento si unisce naturalmente allo shock, al trauma del trattamento che si è subito in Jugoslavia dalla Jugoslavia. Ciò spiega il fatto che ci sentiamo vittime di ingiustizie, vogliamo continuare a combattere per i nostri valori, per le nostre tradizioni.

Poco noto è il fatto che negli anni della prima Repubblica Ancona è uno dei principali centri della vita politico culturale del mondo dell'esodo giuliano/dalmata. Perché Ancona? Ci può essere anche una casualità, però alcuni giuliano-dalmati particolarmente attivi politicamente e socialmente si stanziano ad Ancona, ma secondo me ci sono anche altre ragioni.

La prima ragione è sicuramente il fatto che Ancona è una città di forti passioni e tradizioni politiche, ovvero è una città, non lo devo spiegare a voi, di marittimi, di marinai, con una forte tradizione socialista, comunista. E' per esempio la città dei fratelli Albertini, persone che poi si stanziano a Milano, ma sono i proprietari e i direttori del Corriere della Sera che esprimono una

concezione politica di un liberalismo conservatore molto duro e intransigente, che era un po' tipico dei ceti imprenditoriali anconetani fine ottocento/prima metà del novecento. Quindi una città con forti tradizioni politiche, con una forte e intensa vita politica ed i profughi che si stanziano ad Ancona fanno anche loro un attivismo politico e sociale.

Secondo me c'è poi un altro elemento che spiega: Ancona è il ponte verso la Dalmazia e in particolare sono gli esuli dalmati che provengono da Zara che sviluppano una vita associativa particolarmente importante, che ha una dimensione nazionale ed internazionale.

Qui ricordo alcune famiglie, famiglia Rismondo, Tamino, Bullo, Candia, Srolli, Iarabec, sono zaratine/dalmate e creeranno una serie di associazioni e di strutture che avranno un forte impatto, una forte importanza per decenni nella vita del mondo giuliano-dalmata in Italia.

Ruolo cruciale nell'attività di questa comunità giuliano-dalmata ad Ancona lo gioca Merino Rismondo, detto il Rime, Rismondo nato a Zara nel 1910, è una persona, vittima, travolta dalla guerra, è un giovane medico di talento che lo scoppio della guerra gli impedisce di realizzare le sue aspirazioni professionali, va in guerra, viene ferito, Zara viene bombardata durante il 1944, è costretto all'esodo e si stanza con la sua famiglia ad Ancona nel 1948.

Ad Ancona viene a vivere quando ha 38 anni, metà della vita è andata, ha un enorme problema a costruirsi una vita nuova, è costretto a rinunciare alle sue ambizioni professionali e si riduce a fare, per lui è un'umiliazione, l'impiegato all'ufficio comunale di igiene di Ancona.

È un uomo dominato da una struggente e terribile nostalgia per Zara, per la Dalmazia, per la patria perduta, per la vita andata, ma in lui questa nostalgia non si traduce in passività, ma in un incredibile attivismo e impegno nella battaglia per preservare l'identità italiana di Zara e della Dalmazia.

Per spiegare meglio questo personaggio, secondo me Rismondo è una figura di stampo e di impronta mazziniana, cosa voglio dire con questo? Un uomo povero economicamente, non interessato alla ricchezza ed al potere, che con la forza delle sue idee e del suo impegno, del suo modello di vita e di comportamento, entusiasma gruppi di esuli ad impegnarsi in questa battaglia per la difesa del patrimonio politico/culturale degli italiani di Zara e della Dalmazia. Sostanzialmente Rismondo è un suscitatore di energie, è un uomo un po' mistico, passionale, che paradossalmente talvolta non vede bene i problemi del breve termine ma ha la capacità di interpretare e vedere sul lungo termine e diventa il leader carismatico dell'esodo dalmata non solo ad Ancona, ma in tutta Italia e sul piano internazionale.

Gli esuli anconetani nel 1953 fondano l'Associazione nostalgica degli amici zaratini, l'Andaz, che si trasforma nel 1963 nel "Liberio Comune di Zara in esilio", un'associazione che tuttora esiste e funziona.

Rismondo e l'Andaz diventano l'associazione che riunifica l'intera diaspora dalmata e zaratina italiana, che si è sparsa per l'Italia e per il mondo. Questa associazione supera il migliaio di soci ed ha soci e sostenitori sparsi in tutto il mondo, andate a vedere le carte, l'archivio personale di Rismondo, troverete corrispondenti dall'Australia, dal Canada, dagli Stati Uniti, quindi da Ancona si crea un network, una rete incredibile che serve a tenere viva la tradizione, il patrimonio culturale degli italiani di Zara.

Quali sono le principali iniziative di Rismondo e degli esuli anconetani nel periodo che va dagli anni 50 all'inizio degli anni 90? Organizzazione di un raduno annuale di tutti gli esuli dalmati sparsi per il mondo e di raduni stagionali regionali, la pubblicazione del giornale Zara, la costituzione di un museo della Dalmazia a Venezia.

In particolare è molto importante il giornale Zara, un giornale molto caratteristico nel senso che gli esuli scrivono e dialogano con il direttore, c'è un largo spazio per le lettere, è una sorta di sfogatoio, se volete, degli umori, delle passioni, delle paure degli esuli, dei profughi, dei loro problemi, si parla apertamente anche di problemi personali, non solo politici, ed è molto interessante e molto importante anche per questo l'opera che fa lo Zara per difendere il patrimonio culturale del dialetto italiano di Zara. Ecco la cosa nuova di questo giornale, ovvero la difesa e l'esaltazione dell'uso del dialetto, il che naturalmente è un po' in contraddizione con quella che era stata, per esempio, la prassi dell'Italia fascista che negava il valore del dialetto che era visto come un elemento di divisione della comunità nazionale.

In Rismondo e nel gruppo dello Zara l'uso e l'esaltazione del dialetto zaratino è un elemento per difendere l'identità nazionale degli italiani di Zara e la loro peculiarità.

Naturalmente questa esaltazione all'uso del dialetto ha un fascino che supera la dimensione politico-ideologica, quindi ammiratori e seguaci di Rismondo, che è un uomo di destra, saranno anche i simpatizzanti cattolici e quelli di sinistra, proprio perché nella sua battaglia non vedono semplicemente una battaglia nazionalista, ma vedono una lotta, un impegno per difendere un patrimonio culturale più vasto che oltrepassa le divisioni politiche.

Io ho poco tempo, quello che mi sembra interessante ricordare è l'impegno di Rismondo e dei suoi amici di Ancona per riprendere i rapporti con la Jugoslavia e con la Dalmazia-jugoslava. L'Italia repubblicana, come sapete, dopo la chiusura della questione di Trieste nel 1954, secondo me, fa una politica molto intelligente, di ricerca per avere buoni rapporti con gli Stati vicini.

Perché è una politica intelligente? Perché la classe dirigente italiana centrista e di centro sinistra è consapevole della fragilità

dell'Italia come Stato, fragilità interna e fragilità internazionale, che deriva anche dalla nostra posizione geo-politica, quindi è una politica intelligente cercare di avere buoni rapporti gli Stati che stanno ai nostri confini. Quindi si fa questa politica che nei miei studi chiamiamo di riconciliazione nazionale con la Jugoslavia. Cosa produce ad esempio questa cosa? Che fra Italia e Jugoslavia, nonostante la diversità dei sistemi politici ed economici, c'è una delle frontiere più aperte fra est ed ovest. Cosa vuol dire questa frontiera aperta? Vuol dire che è molto facile per gli jugoslavi venire in Italia e per gli italiani andare in Jugoslavia e questa è un'opportunità per gli esuli profughi di tornare in patria.

Naturalmente è una cosa molto traumatica per un esule, per un profugo tornare nelle terre di origine, ma molti ci tornano, come ci tornano e perché? C'è chi ci va a fare le vacanze, chi ha nostalgia del luogo d'origine, chi ha i parenti, tenete conto che molte famiglie sono miste nelle regioni di confine, c'era la prassi in Dalmazia, in Istria, come in Italia, che la moglie italiana, sposando un marito croato, faceva quello che diceva il marito e se il marito diceva noi rimaniamo in Jugoslavia la moglie rimaneva in Jugoslavia; ci sono gli anziani spesso che non hanno abbandonato l'Istria e la Dalmazia, ci sono anche quelli come Rismondo che invece tornano per ragioni politiche, ovvero c'è la battaglia per la difesa, ad esempio, delle tombe delle famiglie italiane di Zara, la difesa del cimitero. Non c'è tempo per approfondire, ma è un tema molto interessante, gli esuli fanno una battaglia per impedire che l'amministrazione locale di Zara (che è diventata Zadar) distrugga il vecchio cimitero e c'è un impegno costante, come pagare le tasse e affrontare battaglie amministrative. Questa cosa si sviluppa fino agli anni 60, quindi pensate a questi esuli anticomunisti italiani che vanno a Zara periodicamente e fanno queste battaglie amministrative in piena Jugoslavia comunista. Vedete come la

realtà ed i rapporti con i jugoslavi sono molto complessi.

L'altra ragione per cui Rismondo predica il ritorno a Zara, a partire soprattutto dagli anni 70, è la sua volontà di intrecciare rapporti con gli italiani rimasti, qualche italiano è rimasto anche a Zara e lui sostiene che, intrecciando i rapporti con i rimasti, bisogna fare la battaglia per creare un circolo italiano a Zara. Questa battaglia non avrà successo finché esisterà la Jugoslavia comunista, ma è grazie all'impegno di Rismondo e dei suoi amici che nata la Croazia indipendente agli inizi degli anni 90 si creerà un circolo, una comunità italiana a Zara e la creeranno quelle persone, i rimasti a Zara, che avevano aiutato Rismondo e gli esuli a salvare il cimitero e a tenere viva una tradizione italiana a Zara, in Dalmazia.

Per concludere, Rismondo e i suoi amici esuli di Ancona mostrano un grandissimo dinamismo, attivismo per molti decenni, il bilancio di questo attivismo, di questo grande sforzo è di chiaroscuro, ovvero fallisce l'obiettivo del mutamento dei confini, della restituzione dei beni, ma ha successo la battaglia e lo sforzo di preservare il patrimonio culturale degli italiani di Dalmazia in Italia e nella patria Dalmazia.

A mio avviso ricordare le vicende degli italiani dell'Adriatico orientale è molto importante perché è storia della nazione italiana, fa parte del patrimonio della nostra comunità nazionale che merita di essere ricordato,

Penso poi che sia particolarmente importante farlo ad Ancona, ad Ancona, non come marchigiano e non come anconetano, le riconosco questa importanza, Ancona è uno dei luoghi che ha la vocazione ed anche il dovere di essere il ponte, il tramite di noi italiani con il mondo dei popoli dell'Adriatico orientale e dei Balcani. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Ha la parola il Presidente Ceriscioli.

Luca CERISCIOLI. E' molto importante ogni anno continuare a promuovere iniziative ed attività, pubblicazioni in questo caso, che parlano di questa parte della storia del nostro Paese.

Ascoltando l'intervento che c'è stato viene da porsi spontaneamente una riflessione, come diceva qualche commentatore, cioè da una parte i governi centristi nei 20 anni del dopo guerra creano le condizioni migliori per l'accoglienza, per il sostegno, per lo sviluppo di quelle persone che sono dovute fuggire dalla loro terra, dalle loro case, dai loro beni, dalla loro professione, per un inserimento nella comunità che li ha ospitati. Nello stesso tempo, dal punto di vista dell'analisi storica del pensiero, si mette una pietra tombale su quei fatti, si sostengono le persone, ma si vuole cancellare la memoria di una certa fase della storia di quelle terre e del nostro Paese.

Quello che la 'Giornata del ricordo' ha fatto è di aver rimosso questa pietra ed ha affrontato questa parte della storia con la piena dignità e la funzione e l'importanza che ha la conoscenza di quello che è accaduto, di quello che è successo, soprattutto nel rispetto delle tante persone che sono state vittime in quel periodo storico.

La politica, logiche di natura politica, la necessità di mantenere determinati equilibri internazionali, scelte che andavano al di sopra del destino dei singoli, che si imponevano come una pietra sulla loro vita, sulla loro storia, sulla loro memoria e la battaglia che viene raccontata da chi fino agli anni 90, finché poi i cambiamenti geopolitici hanno permesso di riaprire questa pagina di storia, si è battuto perché questa memoria e questa identità si preservasse. Ecco il valore di questa giornata, un segno molto importante, il fatto che una coscienza nazionale non è tale se rimuove parti importanti della propria storia, della propria identità.

Penso al lavoro che ha fatto questo Paese, soprattutto dal dopoguerra in poi, nell'attività e nelle funzioni di rispetto delle minoranze linguistiche presenti nel nostro Paese. Noi abbiamo situazioni, pensiamo all'Alto Adige, alla Valle d'Aosta, di una gestione in termini politici di una attenzione e di una qualità straordinaria nell'aver consentito, permesso e sviluppato, tanto da arrivare al bilinguismo, alle scuole che insegnano entrambe le lingue, il pieno rispetto delle tradizioni e dell'identità, dentro un paese, una Nazione che parla un'altra lingua, ma che rispetta appieno le minoranze che stanno all'interno.

Quale lezione di democrazia, di rispetto, di tolleranza predicata con i fatti, non con le parole, con le azioni concrete, con i segni, non con le astrazioni.

Credo che la 'Giornata del ricordo' serva a recuperare appieno questa capacità positiva di tolleranza e di rispetto nei confronti di esigenze che soverchiano i singoli.

La potenza di uno Stato, la potenza della politica internazionale non può prevaricare in una democrazia vera quelli che sono i diritti dei singoli, il diritto alla propria identità, alla propria memoria, alla propria storia, al rispetto del dolore che si è dovuto subire. Quindi questa scelta, questo percorso conserva e mantiene un grandissimo valore e un grandissimo monito per ognuno di noi.

Ho sempre detto di sentirmi orgoglioso di una comunità, quella marchigiana, che si è distinta anche nei momenti più difficili rispetto all'accoglienza ed alla capacità di essere vicino fin da subito a chi fugge da situazioni ormai non più gestibili in termini di percorsi di vita. Le Marche hanno dimostrato allora di rappresentare il meglio nella capacità di rispondere agli uomini ed alle donne che fuggivano dalla tragedia del confine orientale per provare a costruire un nuovo percorso di vita nel luogo che li accoglieva.

Sono tanti gli esempi nella nostra regione di esperienze che hanno evidenziato proprio

nella forza, nella capacità di accoglienza il segno migliore di quella tradizione.

Voglio ringraziare di nuovo il Presidente del Consiglio per l'attività, per la puntualità, per la qualità, con la quale ogni anno noi rinnoviamo questo momento in questo incontro.

(Applausi)

PRESIDENTE. Ora Luca Violini con "Quell'enorme lapide bianca". Prego.

Spettacolo di radio-teatro
"Quell'enorme lapide bianca"
testo di Paolo Logli
voce recitante Luca Violini.

(Applausi)

PRESIDENTE. Grazie a Luca Violini per questa magnifica interpretazione, grazie a tutti voi, grazie ai nostri ospiti ed ai ragazzi che hanno assistito a questa giornata.